

# Il presenzialismo dei virologi

## Ovvero: Quando il conflitto delle interpretazioni diventa pandemico

NUNZIO BOMBACI

Sino all'inizio del 2020 i virologi costituivano una categoria professionale poco conosciuta dai più. Ci ha pensato il Covid 19 a trarli fuori dal semianonimato e a renderli oltremodo presenzialisti nella galassia massmediatica. E nel nostro Paese, insieme con i virologi più accreditati, è salito alla ribalta un manipolo di cultori di altre discipline contigue alla virologia, ovvero infettivologi, epidemiologi, medici intensivisti, responsabili di laboratori di ricerca in Italia o all'estero, titolari di cattedra universitaria di igiene...Resta vero, comunque che, quanto a virus, proprio i virologi dovrebbero saperne più degli altri uomini di scienza.

Da questa pluralità di competenze, interpellate volta per volta, è scaturita una *ingens sylva* di affermazioni, deduzioni e controdeduzioni, previsioni, ipotesi, raccomandazioni, rassicurazioni, ammonimenti etc. In sintesi, dinanzi ai nostri occhi si è squadernata una serie di interpretazioni, le più diverse l'una dall'altra. Ai poli opposti di essa si situano i gravi catastrofisti e gli ottimisti pervicaci, ovvero i falchi e le colombe, se è lecito ricorrere a una metafora mai logora. Qualche esempio? Ecce: tra i primi Fabrizio Pregliasco e Massimo Galli, mentre tra i secondi Alberto Zangrillo svetta su chiunque altro.

### UN CAMBIO DEI PARADIGMI SCIENTIFICI

Non vi è dubbio che questa pandemia stia determinando un cambio dei paradigmi scientifici circa la natura dei virus, la loro aggressività, le strategie per combatterli ecc. E non è necessario ricorrere al pensiero di Thomas Kuhn (o di altri epistemologi postpopperiani) per porre in rilievo come la transizione da un paradigma scientifico all'altro arrechi sempre un certo scompiglio nelle menti e negli animi degli scienziati, chiamati a schierarsi per questa o quella teoria.

In tali periodi di transizione (si pensi al contrapporsi degli aristotelici a Galilei nel primo Seicento), la decisione dei singoli pro o contro il nuovo paradigma è dettata spesso, più che dall'attenzione a questo o quell'indizio attinente alla scienza, da istanze extrascientifiche, ovvero da motivi umani, troppo umani. Tra questi, si segnalano la paura del nuovo, la fedeltà granitica alle pregresse argomentazioni *ex auctoritate* e, all'opposto, la bramosia di novità nonché l'anticonformismo di principio.

Ai nostri giorni, allorché l'irruzione della pandemia ha fatto scricchiolare alcuni paradigmi scientifici sinora condivisi, è quindi plausibile che alcuni motivi umani, troppo umani, giochino un ruolo significativo nella propensione degli uomini di scienza ad abbracciare, con una convinzione non sempre fondata razionalmente, le tesi più divergenti e a difenderle con tutti gli strumenti della dialettica, non disdegnando neppure il sarcasmo nei confronti di chi dissenta da loro.

## LE VERITÀ DEGLI SCIENZIATI, LE DECISIONI DELLA POLITICA

Aveva ragione Platone nel dire che l'interpretazione costituisce «un bel rischio». Qui, comunque, si tratta di un rischio che sarebbe bene limitare, poiché *ne va* dei comportamenti – e dei conseguenti, concretissimi rischi – di milioni di persone.

Nell'ambito scientifico, allorché si è alle prese con un nemico semi-sconosciuto, l'interpretazione, l'ipotesi e l'inferenza sono legittime, anzi necessarie. D'altronde, la scienza moderna è sorta in virtù dell'adozione rigorosa del metodo ipotetico-deduttivo. Tuttavia, nell'elaborare e, soprattutto, nel formulare le une e le altre bisogna andarci cauti. A maggior ragione, è necessaria la massima prudenza nell'esprimere previsioni.

Si ricordi che, all'inizio della pandemia, gli scienziati rassicuravano la popolazione almeno su un punto: con il passare dei mesi, il virus si sarebbe «adattato» in qualche modo all'ospite umano e si sarebbero quindi attenuati i sintomi dell'infezione. Non è andata proprio così, poiché le famigerate varianti si diffondono ancor più agevolmente del 'capostipite'. E appunto su tali varianti la popolazione viene informata in modo ossessivo, forse al di là del necessario. È vero che, proporzionalmente, adesso il virus causa un numero minore di morti, ma è altrettanto vero che sa farsi strada ancor meglio di prima. Almeno in tal senso, *vires acquirit eundo*.

Probabilmente, anche se un'emergenza simile si fosse verificata alcuni decenni or sono, gli scienziati ci avrebbero bombardati di informazioni contraddittorie. Comunque, a differenza dei nostri giorni, è difficile pensare che al tempo uomini di scienza di cotanta levatura avrebbero fatto a gara nel lanciare bordate sarcastiche verso i fautori delle interpretazioni diverse dalla loro. D'altronde, quel gioco al rilancio nel deridere il collega di turno, a cui continuiamo ad assistere, è soltanto uno dei tanti segni dell'attuale degrado del linguaggio e della sempre più evidente entropia della comunicazione, anche laddove quest'ultima dovrebbe costituire un modello di *fair play*.

Appunto in tema di correttezza formale, meno censurabile dei virologi si è rivelata la compagine del Governo, in particolare nella persona del Primo Ministro. Il troppo spesso vituperato Giuseppe Conte ha assunto l'ingrato compito di mediare tra le posizioni gli scienziati e quelle espresse dalle istanze economiche e sociali. Almeno in questa occasione, la politica non si è rivelata 'inutile'. Gran parte degli scienziati, tenendo in non cale le esigenze minimali della vita economica, auspicavano un *lockdown* semipermanente. Di converso, buona parte degli imprenditori, sottovalutando la 'cattiveria' del virus, avrebbe voluto che la vita economica continuasse, quasi con le modalità consuete. Tuttavia le decisioni in materia non erano di competenza né degli uni né degli altri.

In particolare, non era compito degli scienziati pronunciarsi sulle misure restrittive da adottare. Talvolta, anche perché incalzati dall'insipienza dei giornalisti, si sono espressi al riguardo, debordando dal loro ruolo, che consiste nell'informare su tutto ciò che attiene al coronavirus e al grado di rischio connesso alle diverse attività e/o comportamenti. Il resto è compito della politica. In altri àmbiti, se gli scienziati oltrepassassero i limiti del loro ufficio, le conseguenze sarebbero considerate surreali. E i limiti, in ogni caso, vanno fissati con chiarezza, preferibilmente da un'istanza altra rispetto alla scienza. Per esempio, per quanto riguarda Lourdes, i componenti la commissione scientifica sono interpellati dai teologi soltanto al fine di accertare se una determinata guarigione è spiegabile o no alla luce delle conoscenze scientifiche del loro tempo. Nei fatti, si limitano a questo. Il passo successivo spetta ai teologi.

Ai nostri giorni, gli uomini di scienza che in un contesto pubblico enucleano, per filo e per segno, le misure restrittive da adottare per limitare il contagio vanno oltre il proprio compito, così come non si atterrebbe al proprio ruolo un medico della commissione surrichiamata il

quale giungesse a dire che la guarigione sottoposta alla sua valutazione scientifica è un «miracolo».

## LA COMMEDIA DEGLI ERRORI. IL PRINCIPIO IRRESPONSABILITÀ

A lume di buon senso, si potrebbe ritenere che coloro i quali sono incorsi nei più gravi errori nella lettura del ‘fenomeno Covid’ non siano stati più invitati a dire la loro nei programmi di informazione e nei *talk show* televisivi. Macché. Più le sparano grosse, più i responsabili dei programmi li invitano. Insomma, vige qui il *principio irresponsabilità*.

Vogliamo ricorrere a qualche esempio? Burioni: allorché la Cina blindava la metropoli di Wuhan, afferma che il coronavirus non arriverà in Italia. Qualche settimana dopo, a contagio conclamato, continua a dire la sua all’interno dello stesso programma e, anzi, ne diventa ospite fisso. E appena i centralini del Pronto Soccorso della Lombardia cominciano a essere bombardati di telefonate, un’eminente dottoressa se ne lamenta pubblicamente poiché l’allarme è ingiustificato: si tratta di «poco più di una normale influenza». In seguito, allorché sta per terminare il *lockdown*, qualche scienziato paventava l’esplosione di una «pestitenza» che, in un battibaleno, avrebbe colpito decine di migliaia di persone nel nostro Paese.

Meno di due mesi dopo, l’ineffabile Alberto Zangrillo dichiara: «il virus è clinicamente morto», salvo poi a dovere ricoverare al suo San Raffaele eminentissimi vip, peraltro suoi amici, colpiti proprio dal redivivo esserino. Pertanto, Zangrillo non si è potuto esimere dallo spiegare in modo più perspicuo ciò che aveva sostenuto poche settimane prima, non riuscendo però a convincere i più. Per chi gli ha creduto, comunque, Zangrillo *plus dixit quam voluit*. Eppure, non sarebbe stato necessario spiccare un volo pindarico per ipotizzare un ‘risveglio’ del virus in autunno e quindi l’insorgere di altre ondate del contagio. Era accaduto così, un secolo fa, con la spagnola. Si poteva istituire un certo parallelismo. Ma, come è stato autorevolmente detto (tra gli altri, da Benedetto Croce), l’unica cosa che insegna la storia è che gli uomini (scienziati compresi) non hanno imparato nulla dalla storia.

Non pare che gli scienziati siano propensi a fare ammenda degli errori compiuti. Non si volgono quasi mai indietro per poter riconsiderare quanto detto o fatto. Sinora, ho potuto ascoltare soltanto una voce esprimere rammarico per le scelte imprudenti compiute all’inizio della pandemia. E non si tratta né di uno scienziato né di un politico di rango nazionale, bensì del sindaco di Bergamo, Giorgio Gori.

## UNA «DITTATURA DEI VIROLOGI»? SCAMPATO PERICOLO

Non basta essere accreditati uomini di scienza per formulare tesi attendibili sull'evoluzione della pandemia. Così adesso, anche scienziati che in passato si sono distinti nella lotta ad altri agenti patogeni, hanno assunto posizioni infondate sulla contagiosità del nuovo virus. All'inizio dell'estate scorsa, qualcuno di loro ha sostenuto che il peggio era passato, e pertanto ci si poteva disfare delle mascherine; anzi, le si poteva regalare a coloro che ne prescrivevano l'uso. Inoltre, taluni giungevano ad asserire che gli asintomatici non sono contagiosi (ma, se fosse vero, come si spiegherebbe allora la diffusività del virus?). In passato, qualcuno dei fautori di siffatte tesi era stato insignito del Nobel per la Medicina e qualche altro forse vi era andato vicino, ma neppure questo basta a farne degli oracoli.

Si può aggiungere che, in altro ambito scientifico, alcuni anni or sono Carlo Rubbia aveva sostenuto che i fattori antropici non incidono sul riscaldamento globale. Non aveva tenuto conto delle molteplici evidenze che depongono per la tesi contraria. Anche un Nobel per la Fisica come Rubbia, quindi, si può sbagliare. Analogamente, virologi e infettivologi di fama – ancorché insigniti del Nobel per la Medicina – si possono sbagliare, persino nella materia di loro competenza.

In conclusione, si può ritenere che proprio la pluralità discordante delle voci degli addetti a lavori ci abbia salvato da una possibile «dittatura dei virologi». Se, come è accaduto, costoro dissentono l'uno dall'altro non ci possono inoculare un pensiero unico.

«A chi mai bisogna credere?», si chiede chi non è partecipe della loro scienza. Non si dà una risposta univoca. Giunti a questa babele massmediatica, com'è comprensibile, molti auspicano che gli scienziati concordino una linea comune da adottare nell'informazione da rivolgere al grande pubblico.

La pluralità dissennata che si è affermata nei media ha dunque scongiurato la dittatura dei virologi. E adesso, anche se costoro cambiassero rotta, adottando una strategia divulgativa univoca, una dittatura siffatta sembra alquanto improbabile. Sebbene nel mondo dei massmedia non valga il principio ispiratore dei quiz televisivi, secondo cui «la prima risposta è quella che conta», è pur vero che la prima risposta non è del tutto insignificante. Quanto a noi, di risposte errate da parte di virologi (e, più in generale, di scienziati «di un certo livello», per dirla con lo Zangrillo di Maurizio Crozza) ne abbiamo sentite fin troppe.

E, per loro, è troppo tardi per rimediare a errori così rilevanti.